

REPORTAGE La vita delle comunità cattoliche nella Diocesi di Pechino

La serenità della fede in Cina un «avvicinamento» graduale

La comunione dei vescovi con il Papa ha infranto gli stereotipi sulle «due Chiese» Si cercano modi più appropriati per annunciare il Vangelo nella società



STEFANIA FALASCA

Una croce dorata sovrasta l'ingresso a Xishiku. In fondo al viale le guglie neogotiche della Cattedrale del Nord fanno capolino dai pini. È una luminosa mattina d'inverno alla "Notre-Dame" di Pechino e un via vai di famiglie e passeggini spinti da nonne premurose attraversano la calma domenicale lasciando alle spalle l'avveniristica urbanità pechinese. Ovviamente in questi giorni il "clima" è mutato a causa dell'emergenza rappresentata dal coronavirus, ma questo non incide sulle dinamiche religiose e sul rapporto delle persone con la fede. Qualcuno s'attarda davanti all'edicola che espone gli orpighi di carta fatti delle suore prima che il fiume di fedeli all'uscita della prima Messa invada il viale. C'è anche chi scatta selfie accanto alla sagoma a grandezza reale di papa Francesco. Più avanti all'aperto, tanti, di ogni età, si fermano in ginocchio a mani giunte davanti alla statua della Madonna di Lourdes.

Intanto sotto le slanciate volte della Cattedrale è già un alveare di preparativi per la prossima celebrazione. Chi riordina con cura i fiori, chi distribuisce i foglietti per la Messa, chi scalda la voce per i canti corali. Arrivano in quattrocito e compiti prendono posto tra i banchi mentre in mezzo a un gruppo di ragazzi e ragazze il parroco è intento a impartire disposizioni per le letture. Zhao Onglong, un minuto sacerdote di mezza età, è il parroco di questa viva realtà parrocchiale che si fa largo tra i grattacieli non lontano dalle vestigia imperiali della Città proibita. All'omelia parla dell'importanza della famiglia, partendo da quella di «Nazareth che - ricorda - ci ha portato in dono la nostra fede». Partecipati, tutti cantano e tutti al termine si mettono poi in fila per ricevere la benedizione. Questa non è che una delle così frequentate sette messe che si celebrano qui ogni domenica. Sei in cinese, una in inglese. Gli orari sono esposti fuori in strada in maxischermo.

Intitolata al Salvatore, la Cattedrale del Nord, Bei Tang, come la chiamano, è una delle quattro storiche chiese cattoliche della diocesi di Pechino che insieme costituiscono i quattro punti cardinali attorno a cui si raccoglie la devozione dei fedeli e si muove la vita parrocchiale del popolo di Dio nella capitale degli apparati politici che governano la "Terra di mezzo". Seppure la più maestosa delle quattro, Bei Tang viene però dopo la più antica e frequentatissima Xuanwumen, Nan Tang, la Cattedrale del Sud dedicata all'Immacolata Concezione - che all'ingresso ha in bella vista la statua di Matteo Ricci ora in restauro - poi la chiesa dell'Est, Don Tang, costruita in perfetto stile romanico e quella di Xi Tang, la chiesa dell'Ovest, l'unica non fondata dai gesuiti. Bei Tang, come le altre, è monumento nazionale ed è ritornata al suo antico splendore nel 2010 con un investimento del governo cinese di 30 milioni di yuan, circa sei milioni di euro.

Aloysius Liu conosce bene la storia di questa chiesa e mentre osserviamo le vetrate colorate con le vite degli Apostoli Pietro e Paolo e dei primi missionari in Cina, racconta che la sua origine è dovuta alla gratitudine di un imperatore: Kangxi della dinastia Qing. Nel 1703 l'imperatore volle così ringraziare per essere stato accudito da due padri gesuiti molto stimati, Jean-Francois Gerbillon e Joachim Bouvet, che si presero cura di lui nel corso di una seria malattia e con le loro conoscenze mediche riuscirono a guarirlo. Davanti alla facciata, due padiglioni in stile imperiale conservano ancora una stele con incisa la calligrafia di Kangxi. La Cattedrale - racconta Liu - subì gravi danni dopo il sanguinoso assedio agli inizi del Novecento e le pratiche religiose vennero ripristinate solo nel 1985. Ma oggi non siamo più ai tempi della Ri-

voluzione culturale. E questa comunità ecclesiale oggi come tutta la Chiesa in Cina non cerca l'ombra e tantomeno l'oscurità.

Dopo l'accordo tra la Santa Sede e il governo cinese del 22 settembre 2018 gli oltre cento vescovi cattolici cinesi sono tutti in piena e pubblica comunione gerarchica con il Successore di Pietro. Per la prima volta un accordo che ha coinvolto la Repubblica popolare cinese ha riconosciuto di fatto il ruolo del Papa come guida spirituale e gerarchica della Chiesa in un punto che tocca il cuore dell'unità cattolica come è la nomina dei vescovi. Il governo cinese ha siglato il riconoscimento che i vescovi cattolici non sono pertanto commissari di partito imposti dall'esterno e che il legame di comunione gerarchica con il Successore di Pie-

tro è per loro un tratto irrinunciabile del proprio ministero. E questo ha tolto ogni consistenza all'idea di costruire una «Chiesa fai-da-te» totalmente assimilata agli apparati politici. È stato il «frutto di un graduale e reciproco avvicinamento», passaggio decisivo di un processo di dialogo sollecitato da almeno tre pontificati. E seppure rimangono sul terreno tanti problemi ancora aperti, contrasti, riconciliazioni, ferite da sanare lungo un processo in corso, questo ha infranto gli stereotipi sulle «due Chiese» - quella «fedele al Papa, clandestina» e quella «legata al governo comunista» - che invece ancora dilagano nella rappresentazione mediatica del cattolicesimo in Cina.

L'area di 7.000 mq dove si trova Bei Tang è anche la sede del vescovo di Pechino, Giuseppe Li Shan. Li Shan ha 55 anni, è diventato sacerdote nel 1989 e la sua ordinazione episcopale, avvenuta nel settembre 2007, ha rappresentato un fatto importante nel cambio di scenario. È stato infatti uno dei vescovi eletti in quegli anni con il consenso «convergente» del governo di Pechino e della Santa Sede: prima della sua ordinazione episcopale, era arrivato dal Vaticano anche il riconoscimento di Papa Benedetto XVI, che gli aveva concesso il mandato apostolico. Per il vescovo di Pechino l'accordo Santa Sede-Repubblica popolare cinese sulle nomine epi-

scopali è stato reso possibile dalla fedeltà sostanziale alla fede apostolica, mai venuta meno nella Chiesa cattolica in Cina, anche negli anni in cui gli apparati governativi spingevano le diocesi a selezionare i vescovi senza il consenso della Santa Sede.

«Sul piano della fede - ha affermato il vescovo Li Shan - la Chiesa qui è uguale alla Chiesa cattolica di qualsiasi altro Paese del mondo. E adesso - ha proseguito - è orientata a trovare vie di testimonianza e prassi ecclesiali appropriate per annunciare il Vangelo nel contesto politico, sociale e culturale cinese, così come attualmente esso è, nelle condizioni di oggi, nella piena fedeltà alla fede degli Apostoli e in piena e pubblica comunione gerarchica con il Vescovo di Roma». Per questa via - ha rimarcato - si cercano i modi più appropriati per annunciare il Vangelo nell'attuale società cinese facendosi «tutto a tutti secondo l'esempio di san Paolo». Un adattamento alle circostanze che è chiamato adesso a fare i conti anche con le campagne per la "sinizzazione" delle religioni volute dal regime politico.

Seppure sul terreno rimangono tanti problemi ancora aperti, contrasti, riconciliazioni, ferite da sanare è venuta meno la narrazione di una comunità clandestina fedele al Papa e di una legata al governo comunista



La Cattedrale del Nord, Bei Tang, una delle quattro storiche chiese cattoliche della diocesi di Pechino / Falasca

Le osservazioni del vescovo di Pechino aiutano a riportare in primo piano dati elementari che sono di rilevanza nevralgica per la vita della Chiesa. E se nell'ottica della Chiesa, l'unità e la comunione di tutti i vescovi con il Papa è vitale, nessuna difficoltà e nuova sofferenza - presente o futura - sul cammino della Chiesa in Cina può essere strumentalizzata o inquinata da veleni interni per nascondere o sminuire questo fatto oggettivo e il suo impatto fecondo e visibile sul vissuto di tutte le comunità cattoliche presenti oggi nella "Terra di mezzo". Così come da questo non si può che partire se si vuole, con il realismo proprio della fede, accogliere le attese e speranze di questo popolo - secondo l'auspicio paolino con il quale terminava già nel 2007 la lettera ai cattolici cinesi di Benedetto XVI - affinché possano crescere e «trascorrere una vita calma e tranquilla».

A Rimini grave sentenza sulle "due madri" di una coppia di gemelli

L'INTENZIONE DI VITA VALE MA NON A QUALUNQUE COSTO



ROBERTO COLOMBO

Senza accoglienza del reale - così come esso è e non come si vorrebbe, a ogni costo, che fosse - tutto diventa possibile e nulla può essere escluso, anche il paradossale e l'inconcepibile. E persino l'intenzione di vita diventa un esperimento, un rischio, un azzardo. Con una sentenza depositata il 25 gennaio, il Tribunale di Rimini ha accolto il ricorso presentato da una coppia di donne contro la decisione dell'ufficiale di Stato civile del Comune di Riccione, che non aveva iscritto entrambe come "genitori" di due gemelli, nati in Italia dopo che in una clinica di Barcellona era stata praticata la fecondazione in vitro con doppia eterologia: del gamete maschile e del gamete femminile. Un donatore anonimo ha messo a disposizione gli spermatozoi che hanno fertilizzato gli ovociti di una delle due donne italiane e gli embrioni ottenuti sono stati trasferiti nell'utero dell'altra, che ha portato a termine la gestazione. È una delle ormai numerose varianti in cui si articola la "procreazione medicalmente assistita", che - in questo e altri casi - meglio andrebbe indicata come "riproduzione medicalmente praticata". I legali delle ricorrenti contro il dinie-

go dell'ufficio di Stato civile hanno considerato «il rifiuto del Comune di Riccione» come «un'illegitima discriminazione dei minori in ragione del loro luogo di nascita» e accolto con plauso la sentenza che avrebbe a loro dire - «ribadito l'interesse dei minori e sancito il fatto che le coppie omogenitoriali hanno gli stessi diritti delle altre coppie». Ci si può legittimamente chiedere se l'"interesse" - ma perché non parlare più apertamente di "bene"? - di un bambino sia davvero quello di nascere e crescere, essere accolto ed educato senza alcun riferimento alla figura e alla presenza paterna (come, in altri casi, cancellando la madre), e se le convivenze di persone d'identico sesso - in riferimento alla procreazione e alla genitorialità - «hanno gli stessi diritti delle altre coppie»? Oppure, questa domanda è illegittima e deve essere censurata in nome di una pretesa, illiberal (e magari omofoba) "discriminazione" che essa nasconderebbe tra le pieghe? Quando l'esercizio del giudicare - sia esso quello del dibattito civile nell'arena pubblica o del dibattimento giuridico nell'aula di un tribunale - archivia o piega i grandi principi, si adegua alle richieste più autoreferenziali e prende il largo dalla realtà biologica, psicologica, pedagogica e so-

cialità della relazione affettiva e generativa, così come è evidente alla ragione attraverso l'esperienza della genitorialità integrale di cui la storia della civiltà umana (occidentale e no) è intrisa, si apre una breccia in cui può infiltrarsi la "dittatura dell'intenzione" di diventare genitori a ogni costo (per i figli). Essa prende così il posto del "primato dell'azione" di essere genitori attraverso gli atti umani propri del generare e dell'educare, che non possono essere surrogati né dalla "medicina dei desideri", né dal diritto creativo e neppure da un potenziale consenso mediatico. Quando la "madre intenzionale" viene separata dalla "madre generazionale" e/o dalla "madre gestazionale", non solo il padre viene messo in ombra, ma è l'ombra stessa del padre che si dissolve. E viceversa. La doppia o tripla maternità (così come la doppia paternità) non sono una conquista che emancipa la donna e l'uomo dal gioco di una reciprocità asimmetrica ritenuta come ormai superata, ma il dominio di un "non pensiero" che ha tagliato i ponti con la realtà umana per sperimentare nuove strade. Ma, come ha messo in guardia papa Francesco, sin dall'11 aprile 2014, «con i bambini e i giovani non si può sperimentare. Non sono cavie da laboratorio! Gli orrori della manipolazione educativa che abbiamo vissuto nelle grandi dittature genocide del secolo XX non sono spariti; conservano la loro attualità sotto vesti diverse e proposte che, con pretesa di modernità, ci portano «a camminare sulla strada dittatoriale del "pensiero unico"».

La Relazione al Parlamento, le scelte e le non scelte (anche) istituzionali

DROGA-BOOM E DUE SCANDALI: SILENZIO E COMPIACENZA



DOMENICO MENORELLO

Caro direttore, mentre leggevo la recente "Relazione al Parlamento sullo stato delle dipendenze in Italia" sono riaffiorate alla mia memoria un'immagine e un'esperienza dell'adolescenza, che lasciarono - grazie a Dio - il segno sulla mia giovinezza. In una serata piena di stelle di un campo estivo parrocchiale sulle Dolomiti di 35 anni fa, un giovane prete domandò a bruciapelo a noi quindicenni attorno a un fuoco: «Voi perché non vi drogate?», bocciano una dopo l'altra le raffazzonate risposte "moralmente corrette", così come quelle dettate da preoccupazioni per la salute. Non gli bastava nemmeno la paura per le tante morti di amici poco più grandi di noi, in quegli anni falciati a decine dall'eroina. Fu soddisfatto solo quando uno di noi semplicemente rispose che non lo faceva perché «non ne ho bisogno». A quale bisogno esistenziale risponde la droga? Questa domanda non viene più posta. Anzi, di fronte al dramma sociale descritto dalle impressionanti 296 pagine del Dipartimento politiche antidroga della Presidenza del Consiglio - 660mila ragazzi consumatori di droghe nel 2018 (il 25,6%) - Governo e Parlamento hanno offerto un silenzio a mio avviso immorale. Dopo la sentenza con la quale la Cassazione ha definito «legittima» la coltivazione domestica di cannabis a «uso personale», nei giorni scorsi solo poche voci si sono levate per denunciare i danni neuropsichiatrici provocati massivamente dalle cosiddette droghe leggere. Perché, salvo sparute eccezioni, le forze parlamentari tacciono di fronte alle conseguenze sanitarie attestate dalle fonti governative preposte? E perché evidenze tanto gravi sulla salute dei giovani

sembrano non avere alcun ruolo nel contenere il dilagare dell'utilizzo di droghe? Perché non scatta una rivolta dei padri e delle madri a difesa dei nostri ragazzi? E come è potuto accadere che il rischio di danni neurofisici tanto estesi non abbia trattenuto le sezioni unite penali della Cassazione? Aveva davvero ragione quel giovane prete: a spingere verso la droga ci sono ragioni più profonde. Dobbiamo aiutarci ad avere il coraggio di osare un giudizio esistenziale e chiedere un dialogo pubblico su un livello più essenziale, che metta a nudo il dramma umano, il "bisogno" di cui la droga pretende di essere una risposta. La droga, pesante o leggera che sia, allontana la realtà, promette una fuga dalle circostanze concrete. È il crinale più grave. Perché il lasciarsi interrogare dalla realtà, dalla vita come "dato", dalla sua bellezza come dalla sua sfidante drammaticità, è la strada per imparare uno sguardo pienamente umano, per desiderare e sperare il compimento di sé in una pienezza di vita. Chiudere questa apertura è disumano. Se cerchiamo di fuggire il reale è perché di esso prevale la paura, come se si volesse fuggire da un corridoio senza luce, pieno di nulla. A far paura è il nichilismo, affermato teoricamente nella sua versione edulcorata del relativismo, o inculcato dalla mentalità dominante. La droga dilaga se svanisce la speranza di un senso nella vita, se nessuno sa mostrare il «centuplo quaggiù». Perciò chi tace di fronte al nulla da cui scappano migliaia di giovani, chi addirittura offre come modello la coltivazione dello stesso nulla per «uso personale» nega la speranza che rende la vita desiderabile e umana. Chi, invece, non si arrende a questa "cassazione della speranza" non si arrende alla droga. Non la desidera. Perché - come sentii dire quella notte - non ne ha bisogno.

Osservatorio parlamentare "Vera lex?"